

2. BUONI
 MAESTRI



Il filosofo spiega perché bisogna trovare una lingua comune tra insegnanti e ragazzi che digitano e navigano sul web

DALLA PARTE
 DEI (NUOVI)
 BAMBINI

INVENTIAMO UN'ALTRA EDUCAZIONE
 PER GLI STUDENTI "POLLICINO"

MICHEL SERRES

Senza che noi ce ne rendessimo conto, e in un breve intervallo di tempo (quello che separa i nostri giorni dagli anni Settanta) è nato un nuovo tipo di essere umano. Questo ragazzo, o questa ragazza, non ha lo stesso corpo né la stessa aspettativa di vita di chi lo ha preceduto; non comunica se-

condo le stesse modalità, non percepisce lo stesso mondo, non vive nella stessa natura né abita il medesimo spazio. Nato con l'epidurale e in data prestabilita, grazie alle cure palliative non teme più nemmeno la morte. E poiché la sua testa è diversa da quella dei suoi genitori, *conosce diversamente*.

— Questi ragazzi scrivono in maniera diversa. Dopo averli osservati ammirato mentre inviano sms con una rapidità che le mie dita irridite non mi permetterebbero mai di eguagliare, con tutta la tenerezza di un nonno li ho ribattezzati Pollicina e Pollicino, un'allusione

alle loro dita più graziosa dell'obsoleto e pseudo-dotto *dactylo*.

— Non parlano più la stessa lingua. Da Richelieu in poi, ogni venti anni circa l'Académie Française pubblica il dizionario della lingua francese. Nei secoli passati, la differenza tra due versioni consecutive dell'opera risultava più o meno costante e si aggirava intorno alle quattro-cinquemila parole; tra l'ultima edizione e la prossima tale differenza sfiorerà invece le trentamila parole. Questo enorme scarto interessa tutte le lingue ed è dovuto in parte alla divergenza tra i mestieri diffusi nel recente passato e quelli di oggi. Pollicina e il suo amico non si dedicheranno più a quelle stesse occupazioni. La lingua è cambiata, il lavoro si è trasformato.

Eccoli divenuti entrambi degli individui. In passato, e sino a

tempi recenti, si viveva di appartenenze: eravamo francesi, cattolici, ebrei, protestanti, atei, guasconi o piccardi, donne o uomini, indigenti o privilegiati... appartenevamo a una regione, a una religione, a una cultura rurale o urbana. A una squadra, una comunità, un sesso, un dialetto, una patria. Entità che attraverso i viaggi, le immagini, delle guerre abominevoli e la Rete sono andate quasi tutte in frantumi. Quelle che ancora sopravvivono vanno sgretolandosi. L'individuo non è più capace di vivere in coppia, e divorzia; in classe non sa controllarsi: si dimena e chiacchiera; non va più in parrocchia a pregare; la scorsa estate i nostri calciatori non hanno saputo fare squadra; i nostri politici sono ancora capaci di costruire un partito plausibile o un governo stabile? Ovunque si sente dire che le ideologie sono

morte. A svanire sono piuttosto le appartenenze che queste sottintendevano.

Un individuo appena nato: ecco, finalmente, una bella notizia. A dispetto degli inconvenienti che derivano dal cosiddetto egoismo e dei crimini commessi in nome del desiderio di appartenenza io amo questi giovani. Ma, detto questo, occorre inventare dei rapporti nuovi — come testimonia la diffusione di Facebook. Pollicina, al pari di un atomo privo di valenza, è tutta nuda. Noi, gli adulti, non abbiamo inventato alcun rapporto sociale nuovo. Tutt'al più, l'intervento generalizzato del sospetto e della critica ha contribuito a distruggerne più d'uno.

Queste trasformazioni, che chiamo ominescenti e che si verificano molto raramente nella storia, creano nel bel mezzo della nostra epoca e dei nostri grup-

pi una spaccatura talmente estesa ed evidente che solo in pochi sono riusciti a valutarne la portata. Una spaccatura paragonabile a quelle create nel neolitico, agli albori della scienza greca, all'inizio dell'era cristiana, alla fine del Medioevo e nel Rinascimento. Sul margine inferiore di questa fenditura si trovano i giovani, ai quali pretendiamo di dispensare degli insegnamenti sulla base di schemi che risalgono ad un'epoca in cui loro non si riconoscono più: edifici, cortili di ricreazione, aule, anfiteatri, campus, biblioteche, laboratori, e le conoscenze stesse sottintendono dei contesti risalenti a un'epoca e in seguito adattati in un'altra, in cui gli uomini e il mondo erano ciò che non sono più.

Si prendano in esame, a mo' di esempio, tre domande: cosa trasmettere? A chi? E in che modo?

Cosa trasmettere? Il sapere! In passato, e sino a tempi recenti, la conoscenza era affidata ai sapienti. Una biblioteca vivente... ecco com'era il corpo insegnante del pedagogo. Poi, un po' alla volta, il sapere è andato oggettivandosi: prima nei rotoli di pergamena o di carta che facevano da supporto alla scrittura; poi sui libri - supporto dei testi stampati, e infine, oggi, sulla Rete. L'evoluzione storica dell'abbinamento supporto-messaggio rappresenta una buona variabile della funzione dell'insegnamento. Torno a ripeterlo: Cosa trasmettere? Il sapere? Eccolo ovunque, sulla Rete, disponibile, oggettivato. Trasmetterlo a tutti? Ogni conoscenza è ormai accessibile a chiunque. Come trasmetterla? Detto fatto. Tramite l'accesso alle persone e l'accessibilità a qualunque luogo, il sapere è ormai alla portata di tutti. Per certi versi è già trasmesso, sempre e ovunque. Oggettivato, ma soprattutto diffuso. Non concentrato.

Di questa radicale trasformazione dell'insegnamento sentiamo un bisogno urgente, pur rimanendone ancora lontani.

Da qualche decennio viviamo un'epoca paragonabile a quella degli albori della *paideia*, dopo che i greci ebbero imparato a scrivere e a dare dimostrazioni. È simile al Rinascimento, in cui si assistette alla nascita della stampa e al diffondersi dei libri; un'epoca dunque che non ha uguali, poiché mentre le tecniche si trasformano anche il corpo si metamorfizza e nascita e morte, sofferenza e guarigione, i mestieri, lo spazio, l'ambiente e l'essere-almondo cambiano. Di fronte a simili trasformazioni, converrebbe senza dubbio inventare novità inimmaginabili, fuori degli schemi obsoleti che ancora informano la nostra condotta, i nostri mezzi di comunicazione, i nostri progetti che si ispirano alla società dello spettacolo. Vedo le nostre istituzioni brillare di un fulgore paragonabile a quello delle costellazioni che gli astronomi ci dicono essersi spente da molto tempo.

Perché queste innovazioni non sono ancora state attuate? Temo che la colpa sia dei filosofi, ai quali appartengo, il cui compito dovrebbe essere quello di prevedere i mutamenti del sapere e delle pratiche, e che mi pare abbiano fallito. Impegnati nella politica di tutti i giorni, non hanno colto l'arrivo della contemporaneità. Ma se dovessi rappresen-

tare con uno schizzo gli adulti, quale io stesso sono, ne farei un ritratto ancor meno lusinghiero. Poiché tutto è da rifare e tutto va reinventato, vorrei avere diciotto anni: l'età di Pollicina e Pollicino. Vorrei che la vita mi lasciasse abbastanza tempo da potermi occupare di questo compito, insieme a questi giovani a cui ho dedicato la vita perché li ho sempre, rispettosamente, amati.

(Traduzione di Marzia Porta)
© Michel Serres in *Le Monde*

L'AUTORE

Michel Serres, nato nel 1930, dal 1990 fa parte dell'Académie française. Insegna all'università di Stanford

Questi giovani scrivono in maniera diversa: mandano messaggini in modo velocissimo

I nostri schemi sono vecchi: siamo in un'epoca di "rottura" e dobbiamo capirlo

